

WELFARE

Una nuova idea dell'assistenza: è una rivoluzione

ENZO ROGGI

La ministra Livia Turco, con quel suo lessico da brava amministratrice che rifugge dalle sintesi forti, ha presentato alle forze sociali (nell'ambito del confronto sul Welfare) un'idea che potrebbe benissimo essere definita rivoluzionaria: facciamo anche in Italia qualcosa che settant'anni fu inventata in Svezia, cioè un Ministero e servizio nazionale unico per l'assistenza. Naturalmente ha circondato l'idea, a quanto si è saputo, da cautele e gradualismi come si confà ad un Paese in cui abbattere barriere burocratiche, corporativismi, protezionismi clientelari, inerzie mentali è risultato spesso e volentieri vana vanità. E così ha proposto di iniziare con una campionatura territoriale per consolidare un'esperienza sperimentale e andare poi alla generalizzazione. Dalle poche note informative si è capito che si pensa di convogliare nel Ministero unico le competenze oggi esercitate dagli Interni (invalidità civile), dall'Inps (invalidità generica) e dall'Inail (infortunata lavorativa) mentre la gestione sarebbe affidata a organismi decentrati, non sappiamo quanto forniti di autonomia.

Già l'aspetto organizzativo-funzionale risulta assai forte perché si tratta di eliminare e riarticolare gestioni che hanno una lunga storia e, diciamo, che hanno costituito centri di potere spesso teatro di scorriere spartitorie e di concorrenzialità clientelari. Ma non è qui il nodo politicamente e socialmente più rilevante. Nel campo dell'assistenza pubblica a legislazione nazionale si è riusciti, nel cumulo dei decenni democristiani, a intrecciare tutto e il contrario di tutto: un'enorme disponibilità di risorse, la monetizzazione al posto dei servizi diretti alla persona, la confusione tra assistenza e previdenza, l'accesione di privilegi e lo scatenamento di insoddisfazioni e rabbie dei fruitori e dei mancati fruitori. Il peggio dello statalismo esercitato da un sistema politico autoreferenziale. Conseguenza diretta di questo regime è stata la perdita di vista della persona e l'esaltazione delle circostanze causali dell'invalidità, come se si possa (così è stato finora) considerare diversamente chi, a parità di danno, è rimasto invalido per strada, chi lo è rimasto dentro un cantiere e chi invalido è nato. Ad ognuno il suo regime, la sua gestione, i suoi specifici riferimenti burocratici, le sue differenze normative e dinamiche finanziarie. Come meravigliarsi dell'esplosione del fenomeno dei falsi invalidi? Come meravigliarsi delle angosce terribili che investono i più deboli, i senza voce (penso all'universo dell'handicap) nel deserto dei servizi, alla ricerca del «privilegio» di un centro di riabilitazione o di una comunità di ospitalità? Qui viene fuori il principio di sussidiarietà ma alla rovescia: quel tanto di privato sociale e associativo è indotto ad una quotidiana, esasperante ricerca di sopravvivenza tra le pieghe del bilancio pubblico altrimenti destinato al residuo passivo: altro che concorrenza tra pubblico e privato!

Una visione moderna, autenticamente riformista dell'assistenza (ma forse sarebbe meglio eliminare questa parola, sostituirla con qualcosa di più dignitoso e promuovente) non può che consistere in una strategia, direi un'etica dell'inclusione, della solidarietà comunitaria: se è opinabile il liberismo economico, è mostruoso il liberismo sociale e antropologico. Sennò che sinistra siamo?

È evidente l'intento della ministra di mettere le mani in questo (costosissimo) regno della sofferenza e di farlo assieme con le rappresentanze sociali. Ma vedo anche il rischio che questa scomoda battaglia possa apparire qualcosa di settoriale e non come il campione, il modulo di tutta una nuova politica sociale. Unico rimedio è farne una questione d'onore (di onore politico e morale) per tutto il centro-sinistra.

UN'IMMAGINE DA...



Christian Charisius/Reuters

PAPENBURG. Centinaia di spettatori assistono all'uscita del transatlantico «Mercury» dai cantieri Meyer della città tedesca. La nave da crociera è la «sorella» del «Galaxy», e insieme a lei la più lussuosa costruita in Germania. «Mercury» è stato ordinato per le crociere americane del gruppo Celebrity e sarà varato nell'ottobre prossimo.

CONGIUNTURA ECONOMICA

Prodi ha ragione: la fase due è vicina Ma il rigore non basta

EDOARDO GARDUMI

Siamo davvero, come sostiene Prodi, sulla soglia della fase due? Quasi completata l'azione di sostanziale risanamento dei conti, il presidente del consiglio ha annunciato che stanno per prendere avvio le manovre di rilancio dell'economia. L'anno prossimo scenderà, anche se di poco, la pressione fiscale e nel 1999 l'alleggerimento potrà essere più consistente. Avranno parallelamente via libera gli investimenti pubblici sui quali finora si è esercitata una discreta ma ferrea politica di freno. Tra la crescita della domanda privata e allentamento dei cordoni della borsa pubblica, l'attività economica potrebbe, già a partire dal prossimo anno, portarsi più prossima ai ritmi già raggiunti dagli altri principali Paesi europei. Il governo proclama insomma che è stato raggiunto il decisivo tornante che consente di imboccare finalmente il famoso «circolo virtuoso» dello sviluppo. Si tratterebbe in sostanza di stringere ancora un po' i denti, di far fronte alle residue difficoltà di questi ultimi mesi del '97. Chiusi come si deve i bilanci dell'anno in corso e introdotti nella struttura della spesa pubblica quei correttivi indispensabili a mantenerne un equilibrio di lungo periodo, anche l'Italia approderebbe a quella capacità di crescita nella stabilità che non conosce da parecchi decenni. Una piena integrazione in Europa non potrebbe allora che fornire una garanzia in più.

Chi voglia giudicare le cose senza pregiudizi di parte, non potrà negare che l'ottimismo di Prodi e di Ciampi ha qualche solido fondamento. Sono del resto istituzioni internazionali tradizionalmente tra le più argine nei confronti dell'Italia a riconoscere i sorprendenti passi avanti compiuti nel giro di un solo anno. Il risanamento finanziario è andato avanti a una velocità che pochi davvero avrebbero osato immaginare. Inflazione, deficit di bilancio, conti con l'estero: è difficile contraddire il ministro del Tesoro quando afferma che in dodici mesi questo Paese è diventato uno dei più solidi d'Europa. Un prezzo naturalmente lo si è pagato, questa opera-

zione non poteva certo risultare indolore. La forzata modifica di comportamenti collettivi perversi tanto a lungo consentiti ha impresso un rude colpo di freno all'attività produttiva. E se non si può dire che i provvedimenti fiscali del governo abbiano finora prodotto lacerazioni sociali, è vero senz'altro che hanno finito con il rovesciarsi negativamente sui tassi di crescita e sull'occupazione. È evidente che quando ci si imbarca in una politica che una volta si sarebbe sbrigativamente definita dei «due tempi» cruciale diventa il problema dell'equilibrio, della prudenza, di un'intelligente calibratura dei pro e dei contro. In buona parte i tempi dell'azione sono stati dettati da scadenze europee che forse un po' tardi sono apparse assolutamente tassative. E però il rischio di segare il ramo sul quale si sta seduti, finendo con il peggiorare la situazione invece di migliorarla, non può mai essere perso di vista. Portare in Europa un Paese esausto può anche essere peggio che non portarlo. E infatti non sono state poche le voci, anche autorevoli, che fin dall'inizio hanno sconsigliato di giocare una scommessa del genere.

Si spiega così la ragione che spinge tutti oggi a guardare con speranza e apprensione soprattutto agli orizzonti della congiuntura. Riprende o no l'attività produttiva? La cura è stata salutare o ha debilitato ancor più il malato? E la domanda si intreccia a una controllata ma animosa polemica politica: perché la Banca d'Italia, tra tutti i registi della politica economica, si ostina in un atteggiamento di diffidenza e mantiene i tassi di interesse, vincolo

essenziale per gli investimenti, a un'altezza che appare vertiginosa se si considera l'andamento delle altre variabili finanziarie? Una certa ripresa c'è, indubbiamente. Ma non sembra sufficiente a farci dormire sonni tranquilli. È timida e a singhiozzo, dice il ministro dell'Industria Bersani, tocca in modo molto difforme aree e settori. Siamo ancora lontani dal formarsi di quell'onda che mette le ali a ogni attività e così moltiplica ricchezza e lavoro. Quest'anno la crescita dell'Italia risulterà inferiore di meno della metà rispetto a quella della Germania e della Francia. L'anno prossimo andrà meglio ma non di molto. Così stando le cose, l'affanno per agganciarci al treno europeo può risultare molto più prolungato del previsto mentre i vantaggi rischiano di essere impoveriti. L'impressione è che la «colpevole» prudenza delle autorità monetarie, la ragione che spinge Fazio a imporre tassi bancari superiori di 4-5 punti a quelli medi europei mentre gli interessi di mercato a lungo termine non superano di un punto quelli tedeschi, sia ormai di natura per così dire più politica che economica. Il governatore sembra pensare che la credibilità complessiva del sistema Italia, difesa essenziale da eventuali e prevedibili turbolenze finanziarie, non possa essere affidata solo a un anno di successi nel risanamento del bilancio e neppure solo al profilo squisitamente economico che il Paese è in grado oggi di presentare al mondo. Fazio teme insomma i contraccolpi di una immagine di instabilità che non può essere misurata solo con le percentuali dell'inflazione o con quelle del deficit. E tiene la barra ferma per essere comunque in grado di fronteggiare il peggio. È saggio il governatore o è invece Prodi a essere un po' sconsiderato nei suoi ottimismo? Arduo quesito. Quel che appare certo è che non sarà sciolto, nei prossimi mesi, solo dai calcoli e dalle proiezioni degli uffici studi. Il «circolo virtuoso», è persino ovvio ricordarlo, lo può imboccare solo un Paese irrobustito nella solidarietà delle sue fondamentali componenti, economiche ma non solo.

MINISTERO DEGLI ESTERI

Lascia Biancheri, capo modello della diplomazia

GIAN GIACOMO MIGONE

CON LO STILE che gli è proprio, Boris Biancheri non poteva proprio diventare un lame duck, un'anatra zoppa, che aspetta lo scadere del sessantasettesimo anno di età per abbandonare una delle più prestigiose poltrone della nostra amministrazione statale. Forse solo il capo di stato maggiore della Difesa eguaglia la tradizione e il peso effettivo della carica di segretario generale del ministero degli Affari esteri. Nella struttura e nella storia della nostra diplomazia (ma anche di quella inglese e francese) essa rappresenta la continuità della politica estera del paese, difendendola dalle folate di vento della politica contingente, dando ordine e coerenza all'azione di ambasciate e direzioni generali.

Il segretario generale garantisce l'esecuzione della volontà politica del governo, con una misura di autonomia che richiama il dominio riservato di memoria regia - tornato di attualità con le proposte presidenzialiste della Bicamerale - ma anche una delle più importanti innovazioni della nostra pubblica amministrazione, ovvero la distinzione tra direttiva politica e amministrazione.

Non a caso ministri autoritari e capricciosi non amano i segretari generali. Benito Mussolini (come prima Crispi) addirittura sopprime la carica, surrogandola con il suo capo di gabinetto, mentre Gianni De Michelis preferì riporre le sue compiacenze in una variopinta segreteria particolare, quasi una struttura parallela. In genere i ministri forti desiderano strutture forti, segretario generale compreso. Amintore Fanfani è l'eccezione che conferma la regola: non gli piaceva quella carica, ma voleva collaboratori forti e leali, che dicono la verità anche quando risulta scomoda o spiacevole per il ministro.

Una volta Fanfani chiese ad un suo autorevolissimo collaboratore un'opinione che costui riuscì solo a formulare con fatica, perché cercava di indovinare quello che pensava il suo capo. «Quello che penso io, lo so già», rispose il terribile Amintore, «se permette, caro ambasciatore, essendo toscano lo esprimo in forma migliore. Se lei pensa qualcosa, lo dica. Altrimenti non mi faccia perdere tempo».

I ministri che hanno nominato segretari generali con caratteristiche di indipendenza morale e intellettuale - che si può banalmente chiamare senso dello Stato - sono stati premiati. Alberto Rossi-Longhi, che occupò quella carica sotto un grande ministro, Gaetano Martino, scrisse una bella pagina nella storia delle istituzioni della Repubblica, quando si rifiutò di inoltrare un messaggio di contenuto politico divergente dalla linea governativa, di Giovanni Gronchi, perché non era stato letto da Martino.

PER TUTTE QUESTE ragioni, affermando che Boris Biancheri è stato il paradigma di quello che dovrebbe essere il capo della nostra diplomazia, si rende un tributo non soltanto a lui, ma anche a Susanna Agnelli che lo ha nominato e al ministro in carica, Lamberto Dini, che - servendosi di lui - ha saputo delineare alcune rilevanti novità. In primo luogo un rapporto costruttivo con il Parlamento, per il quale sia Dini che Biancheri, ciascuno dalla propria posizione, hanno dimostrato una sensibilità particolare, probabilmente maturata nel corso di lunghe esperienze negli Stati Uniti ove, come è noto, con il Parlamento non si scherza. Eppoi è stato delineato il primo tratto di una riforma sempre più urgente del ministero imperniata su nuove ripartizioni geografiche, concepita da Biancheri e sostenuta dal ministro Dini, che ora deve essere disincagliata dalle acque stagnanti delle secche del Consiglio di Stato.

Insomma, Biancheri ha saputo rappresentare il meglio della tradizione con grande apertura all'innovazione, senza cedere a tentazioni gattopardesche. Ma, cosa ancora più importante in un'epoca in cui la Farnesina ha bisogno di uscire definitivamente da una difficile convalescenza, l'autorevolezza di Biancheri era fondata sulla sua totale estraneità rispetto alle inchieste giudiziarie sulla cooperazione e alle cordate un tempo in voga, forse perché ha resistito sempre ad una concezione corporativa della carriera. Perciò gli si può offrire il tributo che spetta a pochi grandi servitori dello Stato: egli lascia un'eredità che è essenziale preservare e sviluppare con energia.

PEANUTS.

